SUR

nuova serie

[75]

Cristina Rivera Garza
L'invincibile estate di Liliana

titolo originale: *El invencible verano de Liliana*
traduzione di Giulia Zavagna

La traduzione di quest'opera ha ricevuto il sostegno
del Ministero Spagnolo della Cultura e dello Sport

La traducción de esta obra ha recibido una ayuda
del Ministero de Cultura y Deporte de España

© Cristina Rivera Garza, 2021
© SUR, 2023
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2023
ISBN 978-88-6998-356-6

Progetto grafico: Falcinelli&Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)
per il carattere tipografico speciale delle pagine 70-81, 85-87, 91-92,
98-103, 189-192, 196-197, 208, 213-214, 216-222, 224, 227-228,
230-235, 238-248: Raúl Espino Madrigal

Cristina Rivera Garza

L'invincibile estate di Liliana

traduzione di Giulia Zavagna

Nel cuore dell'inverno
imparai finalmente che in me c'era
un'invincibile estate.

Albert Camus

[*uno stupratore sulla tua strada*]

Il femminicidio non è stato ufficialmente classificato come reato in Messico prima del 14 giugno 2012, quando è stato incluso nel Codice Penale Federale come un delitto: «Articolo 325: Commette il delitto di femminicidio chi priva della vita una donna per questioni di genere». Gran parte dei femminicidi commessi prima di quella data erano chiamati delitti passionali. Erano chiamati ha preso una cattiva strada. Erano chiamati perché si veste così? Erano chiamati una donna deve sempre stare al suo posto. Erano chiamati qualcosa deve aver combinato per fare quella fine. Erano chiamati i genitori la trascuravano. Erano chiamati la ragazza che ha preso una decisione sbagliata. Erano chiamati, addirittura, se lo meritava. La mancanza di linguaggio è impressionante. La mancanza di linguaggio ci lega, ci soffoca, ci strangola, ci spara, ci scuoia, ci fa a pezzi, ci condanna. Per questo, quando il gruppo femminista Las Tesis ha organizzato la performance «Uno stupratore sulla tua strada» nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, nel centro di Santiago, in Cile, l'esibizione ha avuto così tanta risonanza dappertutto. *E la colpa non era mia / né per dov'ero / né per come ero vestita*. Si trattava di un linguaggio già in uso, un linguaggio che diversi gruppi di attiviste, e diversi gruppi di vittime, avevano già utilizzato nei processi e nelle piazze, durante concitate manifestazioni e intorno al tavolo da pranzo, ma che poche volte prima di quell'inverno del 2019 aveva risuonato in quel modo. Così contundente. Così diretto. Così vero. *Il patriarcato è un giudice / che ci giudica per essere nate / e il nostro castigo / è la violenza che non vedi*. Sai che la prima volta che ho parlato con la Procura per fissare un appuntamento mi hanno chiesto per filo e per segno che cosa volevo? Sorais

fuma con una dedizione incrollabile. C'è qualcosa di voluttuoso nel modo in cui tiene la sigaretta fra le dita e poi la avvicina al viso e se la deposita fra le labbra. C'è qualcosa di determinato e di disciplinato nel modo in cui inspira; nel modo in cui trattiene il fumo nei polmoni e lo lascia sfuggire dopo qualche drammatico secondo. Sai che sulle prime non ho saputo cosa rispondere? Balbettavo. Esitavo. Le dico questo: le dico che balbettavo. Che esitavo. Voglio il fascicolo, ho detto, mangiandomi le parole. Il fumo nell'aria. L'aroma di qualcosa di molto antico fra i nostri corpi. Solo questo?, mi ha chiesto, stupita, la voce all'altro capo della linea. *È femminicidio. / Impunità per il mio assassino. / È la scomparsa. / È stupro.* Allora mi sono resa conto, nel corso di quella telefonata, del poco che stavo chiedendo. No, ho detto, interrompendo quella che sembrava essere la fine intempestiva della chiamata. No. Voglio qualcos'altro. *Lo stupratore sei tu*. Le figure formate dal fumo della sigaretta si elevano e, a poco a poco, scompaiono nell'aria. Voglio che si trovi il colpevole e che il colpevole paghi per il crimine che ha commesso. Sono rimasta di nuovo in silenzio. Ho deglutito. Voglio giustizia, ho detto infine. E l'ho poi ripetuto ancora, trasformandomi nell'eco di tante altre voci. L'ho ripetuto ancora una volta, ora con più decisione, con assoluta chiarezza. *Lo Stato oppressore è un maschio stupratore.* Voglio giustizia. *E la colpa non era sua / né per dov'era / né per come era vestita.* Voglio giustizia per mia sorella. *Lo stupratore sei tu*.

A volte devono passare trent'anni per dire ad alta voce, per dirlo ad alta voce di fronte a un impiegato del sistema giudiziario, che si vuole giustizia. A volte c'è bisogno di tutto quel tempo per tornare ad Azcapotzalco e sedersi sotto la chioma inaudita di un albero e ascoltare, tremando di paura, piena d'incredulità, l'improbabile canto degli uccelli.

[cordone ombelicale]

Ormai è completamente buio quando decidiamo di chiamare un Uber per rientrare. Non c'è quasi più nessuno presso l'Agenzia 40 Territorio Azcapotzalco 3, ma il poliziotto di guardia all'ingresso ci accompagna sul marciapiede ad aspettare. Giusto per precauzione, ci dice, quando ci voltiamo a guardarlo con diffidenza. Non dovete aspettare sole qui. Sole? Ci voltiamo a guardarci l'un l'altra, ma siamo così stanche o così stordite che lasciamo passare inosservato il commento scuotendo la testa. A guidare, questa volta, è una donna. Sarà lunga, annuncia, mentre osserva la mappa che appare sullo schermo del suo telefono. C'è un traffico infernale a quest'ora. E voi dovete andare dall'altra parte della città, dice con fastidio o malumore. Sembra che il traffico sia sempre così, commento, guardando lo sciame di luci che si riflettono sulle auto in direzione contraria. Sì, dice qualche minuto dopo, correggendosi, con un respiro profondo. Le due mani sulla parte superiore del volante. Le braccia tese. Gli occhi, che tentano di scrutare qualcosa fra le tende dei negozi. Eravamo così vicine. E ora, a poco a poco, ci stiamo allontanando. L'atmosfera e il corpo hanno preso a suppurare una mucosa traslucida e appiccicaticcia che, con il passare delle ore, è riuscita a formare un cordone ombelicale che ci mantiene connesse e in tensione. Questo siamo Azcapotzalco e noi. Un battito. Questo, il passato che non è passato, ma un tutt'uno con il presente. Anche il futuro è qui. Qualcosa mi sussulta dentro. Le mani sullo stomaco. Da qui arriva il desiderio che questa rete che ci collega con il resto non sparisca. Man mano che la membrana si lacera e la separazione minaccia di farsi realtà, emerge per intero il desiderio che i tessuti riescano a sopportare il peso di tutta la distanza che percorriamo tor-

nando verso la Delegazione Cuauhtémoc. Lo specchietto retrovisore. Lo sguardo che cerca qualcosa indietro. Le auto che si muovono millimetricamente, spingendo sul freno e sull'acceleratore quasi allo stesso tempo. Per quanto i semafori funzionino, rosso e verde e giallo in mezzo al cielo, pochi automobilisti li rispettano e gli incroci diventano immediati ingorghi. Un clacson. Due. Molti altri. È la melodia della macchina quando smette di funzionare. La donna, afflitta e scoraggiata, posa d'un tratto la fronte sopra il volante. Non ne può più. È stata una giornata così difficile. Così lunga.

Tenga, le dice Sorais. E le mette in mano una caramella alla menta. Non si preoccupi. Presto ne usciremo. Grazie. Di solito non sono così. Di solito resisto abbastanza, dice con voce rotta. Ma oggi. Approfitta della distrazione di un guidatore per infilarsi nell'unica corsia libera. Il freno. L'acceleratore. Le gocce di pioggia che cadono sul parabrezza sono totalmente fuori luogo in ottobre, eppure si spandono grosse ed estranee sul vetro come se fosse estate. Il freno.

Anche i fascicoli muoiono, mormoro. La rabbia assomiglia molto alla rassegnazione. L'impotenza all'orrore. Ma questo è solo l'inizio, assicura Sorais, sedendosi sul bordo del sedile e infilando il braccio destro intorno allo schienale del posto davanti. Vuole vedermi. Vuole essermi di conforto. Siamo arrivate fino alla terra dei formicai. Ora bisogna scavare, predatrici del sottosuolo. La donna imbocca strade sempre più strette nel tentativo di scappare dal traffico, ma ha sempre meno idea di dove si trova o di come uscire da un nuovo ingorgo. Un colpo sul volante. Gli sbuffi della disperazione. Un cavallo. In quel momento so che il prossimo passo sarà assumere un avvocato che mi aiuti a rintracciare il fascicolo. E, nel frattempo, mentre quella procedura andrà avanti, mentre le richieste verranno tim-

brate da una o più istituzioni, dovrò ricreare il fascicolo che ancora non esiste, che forse non esisterà mai più. Se quel fascicolo scompare, lo dico per la prima volta mentre siamo accerchiate dal folle traffico della città, non ci sarà traccia ufficiale di Liliana sulla terra. Se quel fascicolo muore, come muoiono tutti i fascicoli, non crediamo, nemmeno per un istante, che vivano per sempre, morirà la possibilità di localizzare l'assassino e obbligarlo a rispondere al mandato di arresto. Ci sarà un processo. Deve esserci un processo e deve esserci una sentenza. Deve esserci giustizia.

Buone cose, dice la donna quando arriviamo a destinazione. Anche a lei, le diciamo. Eccoci di ritorno, alla pista ovale dell'ippodromo sulla quale continuano a sbuffare cavalli invisibili. Le mani nelle tasche, insensibili. I capelli arruffati. La pelle appassita. Abbiamo attraversato la città come chi attraversa una guerra. Abbiamo viaggiato nel tempo. Abbiamo perso ogni cosa e ci siamo salvate. Tutto allo stesso tempo. Non abbiamo fame, ma nemmeno ci va di salutarci. Senza metterci d'accordo, cominciamo a camminare lentamente sotto i rami scuri degli alberi, in silenzio, cercando un ristorante. Le luci bicolori delle auto della polizia. Il caos della sera. Non abbiamo una prenotazione. Accettiamo un tavolo qualsiasi nel primo posto aperto. E il tavolo risulta essere quello in fondo, vicino al sentiero che conduce dei camerieri frettolosi e angosciati in cucina. Sarà lunga, dice Sorais, ripetendo la frase con cui ci ha salutate l'autista di Azcapotzalco. Gli zaini e le giacche che appendiamo allo schienale della sedia contrastano con gli abiti da venerdì sera degli altri commensali. I loro vestiti di paillettes. Le loro giacche in finta pelle o cachemire. Le loro bluse con spalline sottili. È evidente che non siamo di qui. È chiaro che veniamo da un altro mondo, un'altra era geologica, un altro pianeta. Prima di chiedere qualcosa da spizzi-

care e un paio di bicchieri d'acqua frizzante, lo intravedo in lontananza. Non ci credo, dico a Sorais che, di fronte a me, non può vedere chi entra ed esce dal locale. Non ti girare. Chino la testa e abbasso lo sguardo, ma non smetto di osservare con la coda dell'occhio l'uomo in completo scuro e cravatta colorata che si avvicina al nostro tavolo, un tavolo lungo, da sei posti, quattro dei quali ancora disponibili. Chi è?, mi chiede Sorais. Quando mi vede, quando l'uomo mi riconosce, si volta immediatamente, si direbbe senza pensarci, scontrandosi con la donna che tiene per mano. La ragazza, che non ha notato l'incidente, che non ha capito perché l'uomo prima tanto deciso si è girato di colpo, insiste a dirigersi verso le sedie libere e lui, che ora mi dà le spalle, la accompagna per mano verso l'uscita. Ti ricordi che abbiamo parlato del professore accusato di molestie, quello che è stato bandito dal campus della Universidad Iberoamericana? Sorais spalanca gli occhi. Poi, come se fosse una battuta, scoppia a ridere. Non posso crederci, dice. Se ti giri con discrezione lo vedi, alla tua sinistra. Alla fine gli hanno dato un tavolo accanto alla porta. Lei lo fa. Si volta velocemente e, dopo averlo riconosciuto, dopo aver constatato che il professore accusato di molestie si trova lì insieme a una ragazza giovane e appariscente, seduto al tavolo di un ristorante alla moda, dopo aver verificato che non succede niente, che qui non succede niente, che gli accusati possono andare avanti con la loro vita come se nulla fosse, riporta la testa nella posizione originaria. Non sai che voglia ho di fumare, dice. Se non ce l'avessi davanti, penserei che è tutto frutto di un'immaginazione malata. O un raggiro. O una bugia mediocre. O un romanzetto da quattro soldi. Però lo vedi con i tuoi occhi, le dico. Lo vedo, annuisce. Ed è questo che deve cambiare. Il cordone ombelicale torna a battere contro le pareti dello stomaco. I tessuti di quel nuovo or-

gano siderale continuano a trasportare sangue e voce, cellule bianche e rosse, memoria, coraggio. Di nuovo, non ci mettiamo d'accordo, ma solleviamo i bicchieri d'acqua nello stesso istante. Lo buttiamo giù, diciamo all'unisono, facendo tintinnare i bicchieri. Le bollicine. Il suono così celebrativo. Lo buttiamo giù il patriarcato.

[4 ottobre]

Siamo nel dopo, che è lungo. Un giorno dopo essermi recata alla Procura di Città del Messico per cercare di ottenere delle copie dell'indagine preliminare 40/913/990-7, vado al cimitero insieme ai miei genitori. È il 4 ottobre. Liliana ha passato, ormai, molti più anni sotto terra di quelli che ha vissuto sulla terra. Sarebbe stato il suo compleanno numero cinquantuno. È il suo cinquantunesimo compleanno. Bilancia ascendente capricorno. Un gallo, nell'oroscopo cinese. Siamo qui tutti e tre, ancora invitati al banchetto della sua vita e della sua memoria. Abbiamo portato con noi la zappa per togliere le erbacce dalla tomba sulla quale ormai tanti anni fa abbiamo deciso di posare solo una piccola lastra di marmo, il suo nome e la data di nascita e morte incise nella parte superiore del rettangolo scuro. E abbiamo portato anche i secchi di plastica da riempire d'acqua per bagnare i fiori che abbiamo comprato, come facciamo da trent'anni a questa parte, nello stesso chiosco a un lato della strada. Fuori dal cimitero sembriamo addirittura persone normali. Là, oltre la porta di ferro sempre più arrugginita, camminiamo e mangiamo, salutiamo la gente, celebriamo le belle notizie, porgiamo condoglianze, andiamo a lezione o a una festa. Là fuori passeggiano le vite che sono andate avanti: le carriere, i libri, i viaggi, i com-

pleanni, i figli. Ma qui dentro, sotto l'influsso dell'aria che straccia le cime del vulcano, per toccare poi, meditabonda, l'interno dei nostri polmoni con le sue ali fredde, qui dentro siamo pura afflizione. È una bugia che il tempo passa. Il tempo si blocca. Qui c'è un corpo inerte, sbarrato fra le cerniere e i perni del tempo, che sospende il ritmo e la sequenza. Non siamo cresciuti. Non cresceremo mai. Le nostre rughe sono artificiali, a malapena indizi delle vite che potremmo aver vissuto ma hanno preso un'altra strada. I capelli bianchi, le carie, le ossa fragili, le articolazioni anchilosate: mere pose che nascondono la ripetizione, la ridondanza, il refrain. Siamo rinchiusi in una bolla di senso di colpa e vergogna a chiederci in continuazione: cosa non abbiamo visto? Questa è l'eco. La luce del sole è sempre splendida in autunno. Perché non siamo riusciti a proteggerla? Il sussurro degli abeti sacri. Il chiarore dei pini.

Mio padre prende la zappa e, dall'alto dei suoi ottantaquattro anni, si dedica a togliere coscienziosamente tutte le erbacce, chinandosi per strappare quelle più ostinate o per disfare con le mani le zolle quando nient'altro sembra funzionare. Ansima. Fa delle pause. Suda copiosamente. E, mentre si china sulla terra e piange con discrezione, sempre in silenzio, mi chiedo quante volte al giorno pensi a Liliana, alla quantità di soldi che in Procura, ormai quasi trent'anni fa, hanno preteso per proseguire con le indagini sul femminicidio di Liliana. La mazzetta di rito. Quante volte al giorno o all'anno si rimprovera di non aver avuto fondi a sufficienza. Quante volte rimbombano nelle sue orecchie le parole volgari, le parole crude, le parole violente dalle fauci spalancate con cui ufficiali e agenti hanno fatto allusione al corpo di Liliana. Alla vita di Liliana. Alla morte di Liliana. Quante volte al giorno mormora la parola giustizia? Non si è mai inermi come quando non si ha

linguaggio. Chi, in quell'estate del 1990, avrebbe potuto dire, a testa alta, con la forza data dalla convinzione di essere nel giusto e nel vero, *e la colpa non era sua, né per dov'era / né per come era vestita*? Chi in un mondo in cui non esisteva la parola *femminicidio*, le parole *terrorismo intimo*, poteva dire ciò che ora io dico senza il minimo dubbio: l'unica differenza tra mia sorella e me è che io non ho mai incontrato un assassino?

L'unica differenza tra lei e te.

In un mondo come quello, restare in silenzio è stato un modo di difenderti, Liliana. Un modo goffo e atroce di proteggerti. Abbiamo abbassato la voce e ci siamo relegati in noi stessi, con te dentro, per non esporti alle facili accuse, alle curiosità morbose, agli sguardi di commiserazione. Abbiamo abbassato la voce e camminato con passi di nebbia, rimpicciolendo la nostra presenza dovunque andassimo, cercando di essere subito i fantasmi in cui ci siamo trasformati con il tempo, per evitare gli attacchi dei mordaci, di chi era incline all'incolparti, perfino dei benintenzionati, contro di noi e contro di te, che camminavi al nostro fianco, dandoci il braccio, prendendoci per mano. Perché eravamo molto soli, Liliana. Perché non siamo mai stati così orfani, così scollegati, così lontani dall'umanità. Più soli che mai in una città feroce che ci è piombata addosso con le potenti fauci del machismo: se non l'aveste lasciata andare a Città del Messico, se fosse rimasta a casa, se non le aveste dato tanta libertà, se le aveste insegnato a distinguere tra un brav'uomo e uno pessimo. Non abbiamo saputo cosa fare. Di fronte all'inimmaginabile, non abbiamo saputo cosa fare. Di fronte all'inconcepibile, non abbiamo saputo cosa fare. E siamo rimasti muti. E ti abbiamo avvolta nel nostro silenzio, rassegnati di fronte all'impunità, di fronte alla corruzione, di fronte alla mancanza di giustizia.

Soli e sconfitti. Soli e distrutti. Triturati. Morti quanto te. Senz'aria quanto te. E, mentre questo accadeva, mentre ci trascinavamo al di sotto delle ombre dei giorni, le morti si sono moltiplicate, sul Messico incombeva il sangue di tante donne, i sogni e le cellule di tante donne, le loro risate, i loro denti, e gli assassini hanno continuato a fuggire, sottraendosi a leggi che non esistevano e a carceri che erano per tutti eccetto loro, che hanno contato sempre sul beneficio del dubbio e la scusa anticipata, con l'appoggio di coloro che incolpano spudoratamente la vittima e perfino ora, dopo tanti anni, ancora mettono in discussione la decisione della ragazza, la mancanza di giudizio della ragazza, il tremendo errore della ragazza. Finché non è arrivato il giorno in cui, con altre, grazie alla forza di altre, abbiamo potuto pensare, immaginare forse, che ci spettava anche la giustizia. Che la meritavi tu. Che anche per te fra le molte donne, fra le tante donne, ne valeva la pena. Che potevamo lottare, a voce alta e con altre, per portarti qui, alla casa della giustizia. Al linguaggio della giustizia.

Chi può decidere se trent'anni sono pochi anni o molti anni?

Abbiamo pulito due settimane fa e guarda, dice mio padre, interrompendo il passaggio improvviso del cielo. È ricresciuto tutto, aggiunge. Ormai niente è come prima, però non desiste. Si stanca, è vero; resta senza fiato, è vero; ma non desiste. Mia madre, che si siede a un lato della tomba come osservando l'erba con apparente malavoglia, osa soltanto sospirare di tanto in tanto. Come se fossero frammenti di conversazioni che avvengono in un altro posto, o in un altro mondo, alcune parole riescono a sfuggire dal silenzio. *Guarda. Acqua. Cima. Dimora. Destino. Felicità*. Non ho mai saputo davvero cosa diciamo a Liliana in queste visite. Ma sono sicura che, ognuno a suo modo,

parliamo con lei. Sono sicura che lei ci risponde. E che la sentiamo. Per la prima volta non mi vergogno tanto di essere qui, al tuo fianco, Liliana. Per la prima volta so che posso pronunciare il tuo nome senza cadere in ginocchio. Ce ne sono altri. Ce ne sono molti altri. Questa è la parola *giustizia* e sì, siamo appena usciti dal Mictlán. Un'eco e tante altre. Un'altra ancora. E, questo, l'abbraccio che ci ha sempre accolto nel tuo petto. L'aria del tuo nome completo: Liliana Rivera Garza.

Proprio tu.